

## QOELET O L'ECCLESIASTE

LA BIBBIA DI GERUSALEMME

ANTICO TESTAMENTO

I LIBRI SAPIENZALI

Qoelet o l' « Ecclesiaste » : « colui che parla nell'assemblea »

**Questo libro è stato scritto poco dopo il 250 a. Cr. ma l'autore, per dargli maggiore importanza, ha attribuito la sua paternità a Salomone, vissuto settecento anni prima: così almeno commenta la C.E.I.**

E, dopo una serie di considerazioni non troppo logiche, conclude con la solita “invenzione” ecclesiastica. Mi spiego: il commentatore afferma che è **uno scritto in cui l'autore testimonia la necessità di una completa rivelazione divina sulle sanzioni eterne nell'al di là all'operato dell'uomo sulla terra.**

Ma non è così e lo potrete constatare con una lettura diretta (oltretutto è un testo “breve” rispetto ad altri libri dell'antico Testamento). Se volete stringere i tempi accettate il mio modesto lavoro riassuntivo ma con qualche commento ad hoc.

**In sintesi in questo libro vengono dibattuti gli interrogativi che accompagnano l'uomo da sempre, da quando si è reso conto di avere una coscienza, di poter “dialogare” con la conoscenza del mondo, con la probabile esistenza di un Dio Creatore, un mondo comunque esterno ed eterno rispetto alla breve durata della vita di ogni individuo. Ne nascono tutti i dubbi e tutti i perché. E non sono necessariamente dubbi “religiosi” ma fondamentalmente “esistenziali”.**

Chi ha scritto questo testo ha cercato inutilmente di darsi delle risposte, delle certezze su cui basare la propria vita ma alla fine si arrende.

E la C.E.I. crede di poter nuovamente “trionfare”: **La rivelazione cristiana offrirà agli uomini, che inseguono sulla terra i loro insopprimibili desideri di felicità, la grazia divina.**

Le cose sono molto differenti: ***qui troverete la disperata constatazione di chi, pur credendo in un Dio, si rende conto che la vita terrena, rispetto a quella divina, è solo vanità.***

Vanità è una parola che viene continuamente ripetuta, perché è la parola d'ordine di questo libro pur così intenso nelle descrizioni di come l'animo umano si dibatta nei dubbi sull'esistenza, sul perché esistiamo e su quale sia la vera realtà.

La rivelazione divina, per ammissione della stessa C.E.I., è una grazia divina che l'uomo può ricevere in dono da Dio o no. E quando non la riceve come fa a capire il mondo? Ed anche se la riceve, riesce a capire il mondo? Sembra di no perché in duemila anni migliaia possono essere gli esempi di chi, pur avendo la “grazia divina” (almeno presume di averla) rimane con tutti i dubbi di prima e non riesce a darsi una risposta definitiva, indiscutibile, direi quasi “scientifica”. Sarebbe bastato uno solo che, con argomentazioni usate dalla ragione e non dalla fede, ci avesse dato una dimostrazione, ci avesse dato una risposta definitiva agli interrogativi eterni, per porre termine ad ogni discussione.

**Ma sembra che questo non sia accaduto mai.**

Questo libro invece ha, sia pure indirettamente, un grande merito: dimostra che l'uomo è rimasto eternamente fanciullo nella ricerca della verità, nell'esplorazione del mondo che lo circonda.

Quante volte nella nostra vita di ogni giorno vediamo altri che desistono quando si rendono conto che non riescono ad uscire da un dilemma? Quante volte noi stessi abbiamo desistito, distrutti dal dubbio, sfiancati dalla ricerca mentale e spirituale di una risposta ai tanti perché della vita?

Eppure ogni nuova generazione di “curiosi”, non contenta delle “esplorazioni” dei predecessori, ricomincia daccapo: è quello che proprio in questo momento voi ed io stiamo facendo, curiosi di conoscere che cosa dice questo testo.

E vediamo appunto che cosa ci dice di nuovo nel processo della conoscenza della realtà nostra interiore e di quella che ci circonda.

**“Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme”.**

**“Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà.**

**Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna.**

**Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro mèta, i fiumi riprendono la loro marcia.**

Ed ancora:

**“Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire. Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Guarda, questa è una novità»? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto. Non resta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso coloro che verranno in seguito.**

Le parole che ho citato rappresentano il tema di tutto il libro dell'Ecclesiaste. L'autore, per dare maggior vigore ai suoi ragionamenti e per farli accettare da parte del lettore, attribuisce a questo punto il testo a Salomone e da qui in poi lo fa parlare in prima persona.

Sembra più il racconto di un uomo che “in vita” è stato grande, ma che ora o non esiste più o è sull'orlo di mezzo, quasi l'orizzonte degli eventi, tra la vita e la morte:

**“Io, Qoèlet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. È questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa fatichino. Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento”.**

Da queste parole sembra che l'uomo, con la sola ragione, non può darsi una risposta definitiva. Il testo è scritto apposta in questo modo per arrivare alla conclusione finale che io non accetto: se vuoi capirci qualcosa, devi percorrere il cammino della fede.

Perché? Perché deve essere l'unica strada, se Dio ci ha dato anche un cervello che ci aiuta a capire? Giulio Cesare, se venisse risuscitato oggi, non capirebbe nulla di radioattività o, cosa anche più modesta, di polvere da sparo. Eppure il suo cervello era quasi uguale al nostro, anzi, per molti aspetti sicuramente più sviluppato di tanti generali oggi in servizio in molti eserciti del mondo. E sono sicuro che saprebbe adeguarsi rapidamente alle nuove armi, alle nuove tecnologie. Perché dunque dovremmo avere un Dio, un creatore, che si diverte a tenere nascosti i “segreti” della vita? Ma rimaniamo al tema come viene impostato dall'autore:

**“La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza». Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, perché molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore.”**

L'autore, molto saggio e molto abile nel condurre per mano il lettore lungo i suoi ragionamenti, prosegue, senza darsi una risposta, preferendo dilungarsi sui particolari della vita di ogni giorno:

**“Io ho detto in cuor mio: «Vieni, dunque, ti voglio mettere alla prova con la gioia: Gusta il piacere!». Ma ecco anche questo è vanità. Del riso ho detto: «Follia!» e della gioia: «A che giova?».**

**Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scoprii che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita. Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti.**

E prosegue ad elencare tante opere terrene da lui compiute e realizzate. Ma alla fine conclude con un :

**“ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole. Ho considerato poi la sapienza, la follia e la stoltezza. «Che farà il successore del re? Ciò che è già stato fatto». Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre: I saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio. Ma so anche che un'unica sorte è riservata a tutt'e due.”**

E la sua tristezza si estende anche alla considerazione sulla morte: essa si porta via tutto, anche il ricordo di chi ci ha preceduto, se non c'è qualcuno a ricordare i parenti o gli amici scomparsi.

**“Allora perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il vantaggio?». E ho concluso: «Anche questo è vanità».**

E prosegue con grande tristezza (ed egoismo umano):

**“Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore”. E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro, in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole. Anche questo è vanità! Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole, perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura.”**

Io ho pensato spesso a temi simili e faccio due esempi, se permettete, per tutti: il primo riguarda mio padre: tutto ciò che lui era è ora (a trent'anni dalla morte) raccolto in una cassetta di zinco che ho potuto far portare nel cimitero ad Assisi da Milano (dove era dimenticato da tutti e disperso tra migliaia di piccoli loculi diventati ormai anonimi).

Eppure nel suo cervello, da vivo, coesistevano memorie enormi: i testi delle opere liriche, la musica delle migliori arie, i ricordi della sua infanzia in Sicilia, la memoria di Postumia dove conobbe mia madre, le volte che fece l'amore con lei, quando mi concepì, i suoi sacrifici, il suo lavoro, la conoscenza delle lingue, delle nozioni scientifiche che mi ha trasmesso, l'educazione che mi ha impartito con le parole e a volte con le sberle<sup>1</sup>, il ricordo della storia dell'Italia antica e contemporanea, le nozioni di geografia, di ragioneria, la cognizione del dolore della malattia che lo colpì, la presa di coscienza della propria debolezza umana di fronte al male ineluttabile e mille altre concrete e solide realtà vissute e conservate nella sua mente. Dove sono, ora? A che cosa gli sono servite? Forse per sopravvivere.

In questo momento rivivono perché io ne parlo ma fra qualche tempo di lui si saprà in giro tutto quello che io so del mio trisnonno paterno: cioè nulla, assolutamente più nulla.

Altro esempio: un attendente di Giulio Cesare o di Napoleone o di Hitler: chi erano? Boh? Per il mille per mille dell'umanità nessuno li conosce, nessuno sa nulla di loro, nessuno sa nemmeno se sono esistiti.

Eppure sono vissuti accanto a grandi nomi della storia, ed hanno certamente contribuito, con l'umiltà del loro lavoro quotidiano, al successo del loro capo. Ma chi erano? Ed avranno certamente avuto una loro dignità, una loro esistenza, i loro bravi dubbi sul comportamento del loro capo e della propria vita.

Per non parlare di altri ancora più anonimi: gli schiavi che, a migliaia, sono morti per la fatica contribuendo a costruire la piramide di Cheope. Eppure noi ci sforziamo di ricordare e di ricostruire la storia, la vita giornaliera, il volto di Cheope. Dei suoi schiavi non ce ne frega nulla, salvo il capire come riuscivano a sollevare massi così pesanti per costruire la piramide.

Eppure ognuno di essi era un uomo, ognuno avrà pregato Dio forse anche solo per chiedergli di morire al più presto per non soffrire, o lo avrà bestemmiato perché aveva permesso di fargli vivere una vita da schiavo così triste e sfigata.

E quante volte avrà osservato Sirio al mattino o Venere e si sarà chiesto a che cosa servivano astri così belli, se c'era una logica nel loro moto, se qualcuno li aveva “generati”. Quanti miliardi di pen-

<sup>1</sup> Le sberle sono state l'unico modo per farmi imparare che 6x7 fa 42: ero bravo in matematica ma il 6x7 non mi restava in mente

sieri lungo la storia dell'uomo, si sono formati e dispersi nel vento, come dice l'Ecclesiaste, da parte di tutte le generazioni passate sulla superficie della terra!

Un pensiero al contrario è invece il seguente: esco dal box ed infilo l'autostrada, pago il pedaggio ed in poche ore, se non c'è un pirla che provoca l'incidente, raggiungo una località dove desidero arrivare. Facendo questo ho utilizzato decine e centinaia di cose gratuite di cui non tengo conto: l'auto stessa che sto usando è costituita da migliaia di invenzioni "brevettate". E' vero che ho acquistato il diritto all'uso, ad esempio, dell'ABS o del compressore per l'aria condizionata, pagando con soldi che ho a mia volta a suo tempo guadagnato. Ma è altrettanto vero che cento anni fa queste cose non esistevano mentre oggi qualcuno le ha inventate: ed io ne sto usufruendo semplicemente avendo pagato un prezzo irrisorio. E se avessi dovuto inventarle io e costruirmele?

Le strade che percorro esistono da prima che io nascessi, i palazzi che scorrono di fianco alla mia vettura esistono da anni.

E lo stesso accade se uso un treno o se entro in una chiesa che esiste da mille anni: tutto gratuito, tutto preesistente a me e che continuerà ad esistere anche dopo di me, salvo un'improvvisa guerra stupida e distruttiva.

Allora che cosa è la realtà? La mia vita attuale o l'esistenza di cose che durano più a lungo di me?

E l'ecclesiaste, rinunciando a trovare una spiegazione "terrena", si risponde da solo, con una risposta triste e sconsolata:

**Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Ma anche questo è vanità e un inseguire il vento!**

Prima di ripetersi con questo concetto piuttosto noiosamente ripetitivo, l'autore elenca una sequenza che ancora oggi si ripete di frequente per il ritmo che ha:

**“Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.**

**C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.**

**Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.**

**Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per gemere e un tempo per ballare.**

**Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.**

**Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.**

**Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.**

**Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.”**

Ma ecco che l'autore prende il volo in un momento di ottimismo.

**“Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio.**

Ma, come una vecchia zitella inacidita e desolata, che soffre di depressione a ritmi alternati, torna nella tristezza solita:

**Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità**

**dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere.**

Dopo duemila e trecento anni qualcuno ha potuto risolvere i quesiti che si poneva l'autore? No? Eppure abbiamo fatto tanti progressi in mille altre cose. Ma allora? Che dobbiamo fare? Che cosa ci conviene fare? L'ecclesiaste non ha risposte intelligenti ma si limita a dire:

**“Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte. Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?”**

Potremmo fermarci qui; abbiamo fatto tutte le considerazioni possibili ed abbiamo visto tutte le alternative proposte dall'autore.

Ma la solita esigenza “deontologica” ci costringe a proseguire, ci limiteremo perciò ad alcune citazioni:

**“Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; Meglio una manciata con riposo che due manciate con fatica.**

**“Eppure non smette mai di faticare, né il suo occhio è sazio di ricchezza: «Per chi mi affatico e mi privo dei beni?». Anche questo è vanità e un cattivo affannarsi.**

**È meglio non far voti, che farli e poi non mantenerli. Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte.**

**“Un altro male ho visto sotto il sole, che pesa molto sopra gli uomini. A uno Dio ha concesso beni, ricchezze, onori e non gli manca niente di quanto desidera; ma Dio non gli concede di poterne godere, perché è un estraneo che ne gode. Ciò è vanità e malanno grave!”**

**“Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca e la sua brama non è mai sazia. Chi sa quel che all'uomo convenga durante la vita, nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra? Chi può indicare all'uomo cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?”**

**“Osserva l'opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo?”**

**“perché il tuo cuore sa che anche tu hai detto tante volte male degli altri.**

Ed il capitolo si conclude con un'affermazione triste ma completamente fuori tema:

**Trovo che amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci: una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge ma il peccatore ne resta preso. Un uomo su mille l'ho trovato: ma una donna fra tutte non l'ho trovata.**

Sulla donna è una parentesi proprio fuori luogo. Ma proseguiamo:

**“Poiché il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio.**

Ma poi tristemente “deraglia”:

**“Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità.**

**Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.**

E ancora una volta tira una conclusione balorda:

**“allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla.**

E si ripete:

**L'uomo non conosce né l'amore né l'odio; davanti a lui tutto è vanità. Vi è una sorte unica per tutti, per il giusto e l'empio, per il puro e l'impuro, per chi offre sacrifici e per chi non li offre, per il buono e per il malvagio, per chi giura e per chi teme di giurare.**

Per un momento rinsavisce:

**“Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole.**

Ma tira una conclusione ancora triste:

**“Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare. Infatti l'uomo non conosce neppure la sua ora: simile ai pesci che sono presi dalla rete fatale e agli uccelli presi al laccio, l'uomo è sorpreso dalla sventura che improvvisa si abbatte su di lui.**

Un po' di ironia:

### **UNA MOSCA MORTA GUASTA L'UNGUENTO DEL PROFUMIERE:**

**un po' di follia può contare più della sapienza e dell'onore. La mente del sapiente si dirige a destra e quella dello stolto a sinistra.**

**L'insensato moltiplica le parole: «Non sa l'uomo quel che avverrà: chi gli manifesterà ciò che sarà dopo di lui?».**

**“Per stare lieti si fanno banchetti e il vino allietta la vita; il denaro risponde a ogni esigenza.**

Agli umori alti e bassi l'ecclésiaste mescola ogni tanto consigli e proverbi che ricordano i libri precedenti (Salmi e Proverbi). Tra questi uno curioso (e un po' mafioso):

**“Non dir male del re neppure con il pensiero e nella tua stanza da letto non dir male del potente, perché un uccello del cielo trasporta la voce e un alato riferisce la parola.**

Altri consigli:

**“La mattina semina il tuo seme e la sera non dar riposo alle tue mani, perché non sai qual lavoro riuscirà, se questo o quello o se saranno buoni tutt'e due.**

**“Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.**

**“Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: «Non ci provo alcun gusto», prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia; quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste in poche, e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre e si chiuderanno le porte sulla strada; quando si abbasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto.**

**“Quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada; quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il capperò non avrà più effetto, poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada; prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato. Vanità delle vanità, dice Qoèlet, e tutto è vanità.**

E la conclusione:

**“Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime. Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti e scrisse con esattezza parole di verità. Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori: esse sono date da un solo pastore. Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine ma il molto studio affatica il corpo. Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male.**

**TENTATIVO DI COMMENTO FINALE**

Con i Salmi e i Proverbi, l'Ecclesiaste rappresenta una specie di trilogia della struttura spirituale della storia degli ebrei fino a Gesù. Che valore ha per gli ebrei non mi riguarda, non mi sono prefisso tale scopo.

**Mi chiedo se questo libro ha valore ed importanza per il cristianesimo o, almeno, per il “dopo Cristo”.**

Io sostengo che non solo non ha alcuna importanza ma che anzi contiene gravi deviazioni rispetto ad un cristianesimo puro a causa della tristezza che contiene, completamente contraria allo spirito cristiano; intendo però quello di Gesù, non quello di Roma.

Perché la gioia dell'animo umano deve e può esistere senza l'obbligo della fede. Se la vita “ordinaria” senza cristianesimo deve essere per forza triste, io nego la validità di questo tipo di cristianesimo.

Se ha importanza che un uomo possa sentirsi se non felice, almeno sereno, almeno appagato dalla propria vita, perché questa felicità o serenità dovrebbe dipendere solo dal fatto di essere cristiani?

C'è un errore di fondo nella struttura filosofica e teologica del cristianesimo: nella storia di Dio prima di Gesù c'è solo un Dio vendicativo, rigido, che condanna due poveri ignoranti solo per aver osato disobbedire ad un ordine e tutti i loro discendenti per il solo fatto di essere appunto i loro discendenti; queste caratteristiche fanno parte del bagaglio storico degli ebrei, del cosiddetto “popolo eletto” (quale stupida e triste bestemmia) e la chiesa di Roma, grazie soprattutto alla dabbenaggine di Paolo, ha voluto portarsi dietro tutta questa zavorra, Salmi, Proverbi ed Ecclesiaste compresi.

E così ha espresso ed affermato un principio privo di senso, anzi contenente un senso pienamente anticristiano: la vanità, la disperazione per non avere alcuna certezza, la speranza di trovare questa certezza solo in Dio.

Ha infatti abbassato, ridotto al nulla quello che di positivo c'è nell'uomo prima ancora di “diventare cristiano” per potere poi innalzare nel suo valore effimero l'imprinting che il cristianesimo con i suoi rituali per entrarci (battesimo e tutto il resto) dovrebbe dare all'uomo tutto quello che prima gli è stato artatamente tolto. Troppo ingenuo il giochino di far alzare la camicia ed abbassare le mutande<sup>2</sup>. Ed infatti le parole dell'Ecclesiaste sono così tristemente commentate dalla C.E.I.:

**Nei suoi aspetti apparentemente negativi, l'autore testimonia la necessità d'una completa rivelazione divina sulle sanzioni eterne nell'aldilà all'operato dell'uomo sulla terra.**

Cioè la superbia e la presunzione spocchiosa dei prelati di Roma pretende di mettersi nella testa di Dio e di trovarvi la necessità indispensabile e per niente misericordiosa di un giudizio da parte di Dio che è stato invece ereditato solo dalla ottusa e tradizionale tristezza ebraica (aggiungerei sado-masochista per DNA).

Nascono così paradiso e inferno e, più tardi, anche un purgatorio. Per i casi di bimbi non battezzati addirittura il limbo, ed il giudizio universale, la resurrezione della carne (quest'ultima a che cosa servirebbe poi?) e nascono e si moltiplicano mostruosamente dogmi su dogmi, mentre restano là in fondo ai secoli nel buio di un sepolcro, nel sangue di una croce, nell'azzurro di un cielo dell'ascensione, solo le parole di Gesù: Ama il prossimo tuo come te stesso.

Ma certi comandamenti possono trovare posto solo in un tabernacolo chiuso a chiave che pretenderebbe di conservare nelle ostie il corpo di Cristo. (e il sangue no, forse per ragioni igieniche?).

Ma la C.E.I. conclude :

**“La rivelazione cristiana offrirà agli uomini, che inseguono sulla terra i loro insopprimibili desideri di felicità, la grazia divina”.**

E' emblematico il fatto che si pretenda di dare ad uno scritto che ha preceduto Gesù di almeno duecento anni un significato (attenzione, non un valore, ma un significato) di tipo “cristiano”, con una forzatura perfino ingenuamente evidente.

<sup>2</sup> Mi riferisco ad una antica barzelletta inglese che non fa ridere per niente ma è famosa. Chi non la conosce mi scriva che gliela racconto.

E’ assurdo inoltre pretendere che solamente la rivelazione cristiana potrà dare agli uomini l’unico mezzo per accettare la vita così come è (qualche miliardo di uomini di oggi sulla terra non hanno nulla a che vedere con il cristianesimo, eppure sono “stranamente” “rassegnati” alla vita che il destino dà loro).

E vedi anche qualche miliardo di uomini che hanno vissuto la loro vita prima che nascesse il cristianesimo o prima che il cristianesimo li raggiungesse in vita, essendo vissuti in tempi antichi e/o in terre mai visitate da cristiani “fanatici”, persone che volontariamente od obbligate, hanno dovuto accettare la vita per quello che è.

Ed infine prendi in considerazione la situazione contraria: milioni di cattolici che, seppur cattolici, sebbene “impregnati” perciò della grazia della fede, che si arrabattano nel mondo per poter soddisfare, queste persone sì, i loro “insopprimibili desideri di felicità)

E’ assurdo infine affermare che gli uomini abbiano “insopprimibili desideri di felicità”: essi hanno **veri desideri di felicità** ma non sono indispensabilmente “sopprimibili”, come implicitamente invece insinua il serpente a sonagli infido della Chiesa di Roma.

Semmai il desiderio dell’uomo è quello di riuscire a capire sempre più di che razza di liquido sia la realtà in cui è stato immerso dal momento in cui è stato tolto dal liquido amniotico con un gesto traumatizzante ma necessario.

Ormai da secoli gli uomini di buona volontà hanno capito che per avere un po’ di serenità (di felicità non se ne parla) basta sapere accettare il proprio stato.

Hanno anche capito che dalla Chiesa di Roma possono avere solo una forma di serenità molto costosa che pretende dedizione, obbedienza, rinuncia alle proprie idee.

Ma hanno anche capito che il potere temporale della chiesa, lungi dall’essere cessato, si è invece, almeno in Italia, purtroppo esteso a macchia d’olio dappertutto, per cui se un uomo vuole soddisfare i suoi “insopprimibili desideri di felicità” deve arrufianarsi proprio le gerarchie ecclesiastiche: è la strada che garantisce il miglior successo nel cercare di realizzare i desideri di cui sopra nella vita di qua.

Per quella di là basta un atto di fede. Amen.